

Paradoxes of Conflicts, 2014 IASC Conference. Un resoconto

Ilenia Colonna

Si è tenuto all'Università del Salento (Lecce) nei giorni 2-4 dicembre 2014 il convegno della International Association for the Study of Controversies (IASC), dedicato al tema dei paradossi dei conflitti. La rivista H-ermes ha seguito i lavori del convegno e ne ha ricavato un resoconto, utile ai fini della documentazione sul tema del presente numero monografico ("Conflitti").

Paradoxes of Conflicts, 2014 IASC Conference. A report. *The Conference of International Association for the Study of Controversies (IASC) was held at University of Salento (Lecce, Italy) from 2nd to 4th of December 2014, dedicated to "paradoxes of conflicts". Our journal H-ermes followed the conference and realised a specific report, with the aim of increasing the information materials about the present issue ("Conflicts").*

Keywords: paradox, conflict, communication, mediation, religion

Dalla dimensione individuale di ciascun essere umano a quella globale, la conflittualità permea le dinamiche e i fenomeni che si sviluppano nella società contemporanea. Alla base dei conflitti, le controversie costituiscono il terreno fertile da cui hanno origine le incomprensioni che, nelle varie forme, si sviluppano tra gli essere umani, indicando assenza di ascolto e mancanza di comunicazione. Assodato che il conflitto non può essere eliminato e che la sua percezione, in genere, è connotata negativamente, come origine di ostacoli e situazioni problematiche che si vorrebbero risolti e superati, è comunque possibile approcciarsi al conflitto con uno sguardo differente, dal quale originano riflessioni che inseriscono il conflitto in una dimensione più edificante e produttiva piuttosto che distruttiva. Infatti, nonostante sia causa di tensioni e stress, di limitazioni delle nostre potenzialità, nonostante possa anche comportare rischi per la nostra esistenza, il conflitto è uno degli indicatori più significativi della originale e autentica tensione della vita stessa, e come tale, è indispensabile.

Certo, mancanza di armonia, disaccordo, incompatibilità, ostacoli, sono le

forme più evidenti attraverso le quali i conflitti si manifestano, ma allo stesso tempo, toccando la sfera della vita interiore di ogni individuo (il cosiddetto conflitto tra facoltà), quella che in cui ci relazioniamo con gli altri (ad esempio i conflitti matrimoniali) e i gruppi sociali (conflitti sociali e politici), i conflitti possono essere collegati all'identità; soprattutto, possono rivelare differenze di approcci e opinioni, il che costituisce un valore di per sé indispensabile. È questa la situazione paradossale che sembra caratterizzare il conflitto, i cui opposti sono la cooperazione, la collaborazione, l'accordo. In linea con l'insegnamento di Marcelo Dascal – filosofo, le cui analisi sui conflitti costituiscono dei punti di riferimento in tale ambito di ricerca – lo studio delle controversie non può essere considerato un mero esercizio individuale, ma un contributo che ciascuno può apportare al fine di un miglioramento del mondo in cui viviamo. Proprio questo spirito ha contraddistinto lo svolgimento dei lavori del Convegno Internazionale 2014 dell' IASC (International Association for the Study of Controversies, di cui Marcelo Dascal è presidente), tenutosi dal 2 al 4 dicembre a Lecce, e realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici e il Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento.

Diversi studiosi provenienti da quindici università di varie parti del mondo, si sono incontrati per discutere e approfondire insieme dei “Paradossi dei Conflitti”, titolo e oggetto del Convegno. Il dialogo che ha preso vita tra i partecipanti si è sviluppato seguendo la direzione tracciata dalle domande che più significativamente ha ispirato i lavori: quali sono le condizioni che rendono possibile al conflitto di essere superato e convertirsi in cooperazione?

Il topic del conflitto è stato analizzato attraverso un approccio multidisciplinare, desumibile dalla varietà degli ambiti di studio ai quali afferiscono i relatori che hanno preso parte al convegno: dalla Filosofia, alla Psicologia, al Diritto.

Tale multidisciplinarietà ha permesso di guardare al conflitto e ai suoi paradossi con uno sguardo articolato e flessibile, quindi ha reso possibile interpretarlo attraverso diverse chiavi di lettura.

Il conflitto è stato analizzato nei termini di *inclusione ed esclusione*, quindi di

contrasti e controversie causate dalla presenza di *limiti*, confini che demarcano la separazione tra gruppi, comunità, tra questi e ciò che è esterno e diverso, e che può essere percepito come una minaccia (simbolica o materiale).

Il contributo del professor Francesco Lucrezi (professore di “Storia del diritto romano”, presso l’Università di Salerno), *Citizenship and religion: inclusion and exclusions in the ancient world*, ha illustrato i diversi aspetti della contestata categoria di cittadinanza del mondo antico, e la sua storica funzione nel tracciare linee di distinzione e opposizione tra gli essere umani. In particolare, Lucrezi ha fatto riferimento alla perdita di senso e di importanza che colpì il concetto originale di cittadino a causa del consolidamento della religione cristiana, che costruì nuovi confini di inclusione ed esclusione e nuove forme di opposizione tra amici e nemici.

Il rapporto con ciò che è considerato come diverso ed estraneo, è stato indagato anche da una prospettiva psicologico-letteraria, nei termini del conflitto in relazione alla figura dello sconosciuto. Attraverso la lettura di due testi narrativi, *The beach of Falesà di Robert Louis Stevenson (1892)* e *Arrow of God di Chinua Achebe (1964)*, Silvia Potì (psicologa e assistente di ricerca presso l’Università di Bologna), nella sua relazione, *Living with strangers: social issues and internal conflicts in Robert Luis Stevenson and Chinua Achebe’s novels*, ha analizzato come il conflitto sociale tra conquistatori e nativi causi conflitti interni negli attori coinvolti. Lo straniero e il familiare vivono insieme, gli equilibri sono alterati. In questi romanzi lo straniero, la cui dimensione semantica è densa e polisemica, agita passioni, crea disturbi, rappresenta al tempo stesso una minaccia e un’avventura esotica e affascinante. Il confronto con una comunità differente permette un confronto con altre parti di noi, e per tale motivo i conflitti non riguardano unicamente la dimensione sociale e culturale, ma diventano una condizione esistenziale. Il tema dello straniero e dello sconosciuto, come portatore di conflitti sociali e interiori, è associato alla questione dell’alienazione, processo letterario e strategia cognitiva teorizzata per la prima volta all’inizio del ventesimo secolo dai formalisti Russi.

Alle controversie generate dalla percezione di un nemico, da parte di gruppi sociali, o comunità, è stata data anche un’interpretazione psicosociale. La relazione di

Terri Mannarini (psicologa sociale e di comunità, docente presso l'Università del Salento), si è concentrata sui conflitti LULU (Locally Unwated Land Use), cresciuti drammaticamente in tutto il mondo, a volte degenerando in conflitti violenti. Nel suo contributo, *Socio-cognitive biases in LULU conflicts: How false consensus and ingroup over-exclusion effects can enhance pro-ingroup actions*, Mannarini spiega che le opposizioni locali sono attivati da una varietà di fattori, tra i quali un ruolo rilevante è giocato dalla sensazione di minaccia sperimentata dal residente locale, una minaccia che può essere sia materiale che simbolica. Mannarini sostiene che l'impatto degli ordinari processi socio-cognitivi infragruppo sulla propensione degli attori verso l'impegno in azioni pro-ingroup – impatto finora trascurato dalla ricerca psicosociale – è fondamentale per far progredire la comprensione delle dinamiche del conflitto.

Tali dinamiche sono state investigate anche attraverso un'analisi simbolica, fornita da Emma Palese (Dottore di ricerca in “Filologia ed ermeneutica del testo filosofico”, presso l'Università del Salento), intitolata appunto, *Symbolic scenario of the conflict*. L'intervento si è posto l'obiettivo di svelare quali significati archetipici e simbolici si nascondono dietro il conflitto. Partendo dalla considerazione che dall'età moderna a quella postmoderna il conflitto è la manifestazione di una dimensione universale, che la coscienza collettiva si riflette nel *complexio oppositorum*, l'intervento, attraverso l'analisi dell'evoluzione del significato del conflitto, ha cercato di comprenderne le possibili soluzioni: l'era postmoderna è segnata da conflitti implacabili, continui e sempre più terribili, e in questa prospettiva, l'antica conoscenza di simboli può essere un valido aiuto per la comprensione e il superamento delle divisioni, dunque dei conflitti.

Sulle *possibili risoluzioni dei conflitti* si è sviluppata l'analisi di Antonino Drago, professore dell'Università di Napoli “Federico II”, che nel suo paper, *Qualifying Galtung's A-B-C as a scientific and strategic theory of all kinds of conflict*, ha analizzato le caratteristiche di alcune teorie relative al conflitto e alle sue possibili soluzioni (Leibniz, Freud, Clausewitz), per giungere a un miglioramento delle proposte di Galtung, nella direzione di una teoria generale di *risoluzione non*

violenta dei conflitti. Secondo Johan Galtung – sociologo e matematico norvegese, uno dei padri della *peace research* (o *peace studies*), nella cui teoria sulla pace e non violenza risulta fondamentale il ruolo della mediazione – un conflitto è essenzialmente composto da tre elementi, A-B-C: gli atteggiamenti (Attitudes), i comportamenti (Behaviours), e le contraddizioni o contrasti di interessi (Contraddiction); questi elementi danno luogo al triangolo definito da Galtung “l’ABC del conflitto”. Nel suo intervento, Antonino Drago definisce questi elementi in modo più accurato al fine di renderli indipendenti l’uno dall’altro. Drago giunge alla formulazione di un metodo per la risoluzione non violenta di un conflitto, applicabile alle controversie di un livello non considerato dalle precedenti teorie, ovvero il livello interpersonale.

La mediazione, fondamentale nella risoluzione non violenta dei conflitti, da qualche tempo ricopre un ruolo importante – seppur non ancora considerato come dovrebbe dal nostro Ordinamento – in ambito *giudirico*, in particolare in quello *giudiziario*.

Nella sua relazione, *Divergent perspectives on conflicts; conflicta “viewed” through the eyes of a magistrate and of an empathetic mediator. A transversal and interdisciplinary approach*, Francesca Panarello (Magistrato e Giudice di Pace a Messina), attraverso il racconto della sua esperienza, ha trattato una tipologia di conflitto che presenta il suo paradosso già nel ruolo previsto dall’ordinamento giudiziario, ovvero quello del Giudice di Pace che è anche mediatore umanistico: un giudice che, oltre a tenere conto dell’applicazione delle norme, è anche responsabile delle relazioni umane. In questa doppia prospettiva, a risultare fondamentale è il *dialogo* tra il giudice e gli altri (è un approccio che il magistrato ha adottato dopo l’incontro con Jacqueline Morineau, una figura internazionale di riferimento nell’ambito della mediazione umanistica). Si tratta di una visione alternativa di mediazione, vista non solo come una negoziazione tecnica o una forma di compromesso, ma un viaggio alla scoperta della nostra umanità, un’esperienza di cambiamento personale per tutte le parti coinvolte nella controversia.

L'elemento del dialogo e del coinvolgimento delle parti del conflitto, al fine di un suo superamento, può rivestire un posizione chiave anche nel *rapporto tra paziente e medico*, nel momento in cui tale relazione generi controversie. Nel suo paper, *The doctor-patient relationship in the perspective of the Ethics of Communication*, Giovanni Scarafile (docente di “Etica della Comunicazione” presso l'Università del Salento), parte dalla constatazione del fatto che la relazione tra paziente e dottore, invece di essere contraddistinta dall'alleanza terapeutica, diventa sempre più spesso una fonte di conflitto; prova ne sono l'aumento delle pratiche legali intentate da pazienti verso i dottori, gli episodi di burnout tra medici, l'assenza di comunicazione tra le parti. In tali situazioni l'etica non deve rinunciare al compito di stabilire le regole e, al tempo stesso, deve essere capace di suggerire le direzioni in cui quelle stesse regole possono essere applicate. Per cercare di superare tali contesti, è fondamentale stabilire le modalità comunicative nelle quali l'alterità dei soggetti coinvolti sia riconosciuta, a partire principalmente dall'interesse diretto e dal coinvolgimento sincero del medico.

La funzione svolta dalla *comunicazione, dal dialogo*, sembrano dunque occupare una posizione cruciale nel superamento dei conflitti, nella loro conversione in cooperazione e partecipazione. Tale ruolo emerge con chiarezza nell'analisi delle tensioni culturali e religiose, proposta da Adriano Fabris (professore di “Filosofia Morale”, presso l'Università di Pisa), dal titolo *Religious and Cultural tensions and their overcoming in Contemporary World*. L'argomentazione di Fabris si basa su una coppia di concetti chiave: la logica che sta dietro ai conflitti, che ne permette nascita e sviluppo, e il dialogo, come una vera forma di comunicazione. In merito a tale ambito, e vista la realtà contemporanea vessata da conflitti religiosi, ci si chiede come possa essere possibile una vera comunicazione tra differenti mondi religiosi. Fabris pone l'attenzione su quella che è la vita dell'essere umano religioso, una vita nella quale la religione impone determinate regole. In merito alle tre principali religioni monoteiste (Cristianesimo, Ebraismo, Islamismo), gli ordini imposti da Dio (i dieci comandamenti e i vari precetti di queste tre religioni) devono essere concordati dai fedeli, che obbediscono, in lotta contro le loro tendenze e i loro impulsi. Fabris vede

in questa tensione, la prima e più generica definizione di lotta a cui la parola araba *jihad* si riferisce, ovvero la lotta contro tutto ciò che separa dall'obbligo dei propri doveri in quanto fedeli e quindi osservanti i dettami della religione. Genericamente si sostiene che, contrariamente all'Europa, più specificamente al giudaismo occidentale e al cristianesimo, il mondo islamico non ha vissuto, in epoca moderna, il fenomeno della secolarizzazione. Fabris imputa a tale condizione il fatto che, con la diffusione globale dei valori occidentali, alcuni gruppi islamici abbiano avuto reazioni particolari che potrebbero essere considerate conservatrici o addirittura fondamentaliste.

Per comprendere meglio la logica dei conflitti religiosi e culturali, Fabris provvede a una digressione etimologica del termine religione, che conduce all'identificazione di due aspetti insiti nel termine: la dimensione pubblica della pratica etica e liturgica, e il carattere interiore del legame che, attraverso l'esperienza di pietas, unisce gli esseri umani a Dio. Entrambi rivelano e sottolineano il carattere specifico di un atteggiamento religioso e le sue particolari forme di relazione: relazione tra Dio e gli esseri umani, rapporto tra gli esseri umani. Fabris, nella sua relazione, prende poi in considerazione un altro concetto oggi molto diffuso: la religione come fondamentalismo. Per spiegare il fondamentalismo viene osservato che in diversi contesti religiosi, anche quelli che hanno aspetti comuni, come la presenza di libri sacri, il riferimento comune a un unico Dio è concepito e vissuto in modi diversi, ognuno dei quali è considerato dalle varie religioni, come il solo legittimo e idoneo a condurre alla salvezza. Pertanto, uno specifico modo di intendere e vivere la relazione con il divino è assunto come necessariamente valido per tutte le persone. Comprendere bene questa logica è essenziale nel momento in cui si voglia considerare il dialogo tra le religioni come un processo necessario per superare i conflitti. Per fare in modo che il dialogo e quindi la comunicazione siano efficaci, Fabris reputa necessaria un'azione interna ad ogni situazione religiosa specifica, al fine di rilevare e apprezzare tutti quegli elementi presenti in ogni religione che potrebbero aiutare a superare le tensioni e aprire un dialogo. Il fondamentalismo, quindi, non può essere eliminato dall'esterno, ma piuttosto, dall'interno della

dimensione religiosa stessa, nel momento in cui il singolo credente sceglie di mettere in evidenza gli elementi che lo accomunano alle altre religioni, piuttosto che quelli che lo differenziano. Questi elementi comuni, poi, andrebbero sostenuti, e per questo è necessario costruire insieme uno spazio comune, da rendere universale, dove ciascuno possa condividere la propria identità.

In questo momento, è la comunicazione a fornirci un aiuto. Anche in questo caso, Fabris procede ad una digressione etimologica del termine comunicazione, prendendo in considerazione in particolare l'analisi della parola tedesca *Mitteilung*, che può essere tradotta letteralmente con *condividere insieme, congiuntamente*. Comunicazione, dunque, non significa solo trasmettere messaggi, ma riguarda la creazione di uno spazio comune, uno spazio condiviso, all'interno del quale gli interlocutori possono realmente comprendersi. L'interazione, quindi, non può essere concepita come puramente meccanica, in quanto richiede la capacità degli esseri umani di selezionare il modo più adatto per produrre un accordo, la capacità di identificare un certo contesto, la vocazione a mediare tra universale e particolare: l'interazione richiede l'interesse per le relazioni. Allora, il vero senso del dialogo sta nello stabilire le condizioni che rendono possibile il dialogo interreligioso e la gestione dei conflitti; quindi deve suggerire il riconoscimento, da parte di ciascun interlocutore, della buona volontà altrui. Se si vuole fare in modo che il dialogo fra religioni sia possibile, è necessario, secondo Fabris, partire da due concetti: l'idea della particolarità di ogni religione, che deve essere rispettata, e il comune obiettivo di ogni religione, ovvero il rapporto tra essere umano e sfera divina. Bisogna, quindi, respingere l'idea fondamentalista della religione, e muoversi, invece, nella direzione del riconoscimento degli aspetti etici condivisi dai vari gruppi religiosi. In questo modo, attraverso quindi un dialogo efficace e lo spazio condiviso della comunicazione, è possibile uno spazio religioso comune, uno spazio che funziona perché i principi etici vengono attuati. Solo in questo modo – conclude la riflessione di Fabris – è possibile aprire percorsi per il raggiungimento della condivisione universale tra le religioni.

Il successo del processo comunicativo è dunque particolarmente significativo, tanto nella gestione dei conflitti, quanto nei tentativi di una loro risoluzione. Ma tale processo, a causa di numerosi fattori, può subire delle deviazioni. Nel suo paper, *The paradox of double-bind theory in controversies: the case of "silence" in the philosophical questions that abounded during the 18th century in Europe*, la filosofa Leah Gruenpeter Gold (Università di Tel Aviv), ha esaminato l'ipotesi secondo cui la comunicazione paradossale non è solo un fenomeno comune, ma è anche inerente alle strategie usate per controllare e opprimere gli individui, certi settori o società. L'approccio all'analisi del processo dinamico delle controversie si basa sul punto di vista di Marcelo Dascal, in merito al ruolo e alla nozione di interventi e strategie usati nella conversazione. L'analisi si concentra sul ruolo e la nozione del *silenzio* nelle dinamiche delle controversie, e sulle sue complesse interpretazioni, sia da parte dei partecipanti alle controversie, sia da parte di coloro che, eventualmente, le analizzano a posteriori. I casi di silenzio nelle controversie sono connesse alla double-bind theory (teoria del doppio legame), formulata negli anni '50 da Gregory Bateson (tra gli altri), al fine di creare una teoria sulla schizofrenia. La double-bind theory riguarda le relazioni e ciò che si può verificare quando importanti connessioni basilari sono cronicamente soggette ad annullamento, attraverso la comunicazione paradossale: il messaggio verbale contraddice il messaggio sottinteso, invalidando entrambi. Il termine silenzio è analizzato nel campo pragmatico, socio-antropologico e della critica letteraria, come rivelatore per le situazioni di doppio legame esaminate nelle controversie. Il silenzio sembra rivelare il punto in cui una controversia, nella quale occorre una situazione di doppio legame, offre un'opportunità di superare un ostacolo. L'ipotesi che la relazione tende a confermare è che il silenzio potrebbe essere uno dei rivelatori di una situazione di doppio legame, all'interno di controversie difficilmente risolvibili.

Mentre la dimensione dello scambio, della condivisione e dell'alterità risultano determinanti nelle strategie di gestione e risoluzione dei conflitti, l'adozione di una prospettiva individualistica in merito all'argomentazione e alle scelte decisionali costituisce, invece, una sorgente di conflitti. Secondo le argomentazioni

presentate da Francisco Álvarez (professore di “Logica e Filosofia della Scienza” all’Università UNED di Madrid) nel suo intervento, *Conflicts, Bounded rationality and Collective Wisdom in a Networked Society*, il libero accesso alle informazioni offrirebbe altri tipi di strumenti per affrontare il conflitto con possibili benefici. L’analisi della funzione di “esperto” nell’ambiente socio-tecnologico, che ha cambiato profondamente i meccanismi di aggregazione sociale e di accesso all’informazione, fa emergere l’ “esperienza della folla” come una possibilità reale da prendere in considerazione nell’affrontare i conflitti. La stessa possibilità di ottenere conoscenza generata da “molte menti”, “saggezze collettive” , porta in primo piano una vera sfida alla concezione conservatrice o elitaria delle masse, in quanto le masse ora emergono come un utente collettivo, con nuovi meccanismi per selezionare e produrre qualità e conoscenza. Si tratta di una nuova azione collettiva che differisce profondamente dai modelli tradizionali dell’organizzazione sociale. Secondo Álvarez, una nuova società di massa sta emergendo come un ibrido che rompe alcuni modelli tradizionali, come ad esempio quelli di Ortega y Gasset, e induce un modo strutturato di nuove pratiche e conoscenze con capacità di trasformazione.

Alcuni interventi del convegno sono stati dedicati ai conflitti che coinvolgono i *valori*, come accade nella Democrazia procedurale, un modello decisionale che mira a superare i conflitti sui valori, adottando norme generali attraverso processi deliberativi condivisi. Pertanto è anche definita “democrazia deliberativa”. A parlarne è stata Maurizia Pierri (ricercatrice in Diritto Pubblico Comparato, presso l’Università del Salento), durante il suo intervento intitolato, *The limits of procedural democracy in intercultural conflicts about values*, che ha sottolineato la tendenza dei regimi democratici, nell’era moderna, di incorporare nelle loro strutture i movimenti di protesta che sembrano sfidare la loro esistenza. Il modello deliberativo, che sembra ottenere un buon risultato nelle società omogenee, al contrario, presenta dei limiti in situazioni differenti (società multiculturali o contesto internazionale), che riguardano la tutela dei diritti umani, dove i conflitti sui valori sono spesso drastici; in questi casi non si riesce a trovare soluzione in un processo deliberativo condiviso, perché è impossibile raggiungere un minimo consenso. La relatrice sostiene che,

nonostante i frameworks procedurali incoraggino la partecipazione democratica al processo legislativo, evitino la tirannia dei valori a favore di un modello formale e metodologico della democrazia, hanno, però, bisogno di un fondamentale riconoscimento condiviso di valore umano, che è la premessa di qualsiasi processo decisionale.

L'intervento di Pierluigi Barrotta, filosofo docente dell'Università di Pisa, si è invece concentrata sulle controversie scientifiche che coinvolgono i valori. Nella sua relazione, *Scientific controversies in democratic societies: a pragmatism approach*, Barrotta parte dal presupposto che la ricerca scientifica sia carica di valori morali, e che trattandosi di polemiche connesse a valori morali, è piuttosto scontato che l'opinione pubblica nelle società democratiche svolga un ruolo importante nel dibattito, facendo in modo che le controversie scientifiche diventino conflitti sociali e anche politici.

In merito al rapporto tra scienza e valori, alcuni studiosi dispensano la scienza come mera ideologia, altri sono portati a cercare di ristabilire la purezza della ricerca scientifica priva di valori. Secondo Barrotta, entrambe le parti condividono la stessa assunzione nascosta: se la scienza non è priva di valori, allora non può essere oggettiva. Attraverso i concetti di verità e realtà sostenute dai pragmatisti, lo studioso respinge tale ipotesi sostenendo come la scienza sia al tempo stesso, carica di valori e obiettiva. Più precisamente, la scienza, la morale e la politica sono aspetti diversi della stessa ricerca che mira alla verità. Le dicotomie tra fatti e valori e tra scienza ed etica risultano, in definitiva, infondate.

Conflitti possono sorgere anche tra diversi modi di interpretare la *verità*, come è stato argomentato nell'intervento di Y. M. Barilan (professore alla Facoltà di Medicina dell'Università di Tel Aviv), *Paradoxes of power and wisdom in conflict resolution: Solomon, Jesus and Gandhi*. In questa analisi sono trattate due storie di giudizio biblico, relative alla costruzione di modelli concorrenti di verità, nei processi inerenti il giudizio e la risoluzione del conflitto. Entrambi i modelli si basano sulla politica del rischio calcolato. Re Salomone minaccia l'uccisione di un bambino. Gesù offre una pietra ad un omicida arrabbiato; Salomone incarna il saggio e potente,

Gesù incarna il saggio impotente. Salomone sta cercando una verità fattuale (l'identità della madre biologica del bambino), mentre Gesù contesta una verità morale (la coerenza dell'esecuzione da parte del peccatore). Mentre il modello biblico ebraico e quello pre-moderno platonico del re-giudice evidenzia il potere come fonte di immunità dalle pressioni esterne, dalle tentazioni di corruzione e dai conflitti di interesse, il potere può anche offuscare l'abilità del giudice nell'applicare un criterio oggettivo. Gandhi descrisse i suoi digiuni come imprese di ricerca della verità e della verità dell'anima.

Anche la proiezione del film *Fresia*, di Corrado Punzi, ha dato modo di riflettere sui conflitti che si sviluppano tra diverse verità. Il film racconta di Fresia, una donna cilena che ha dedicato trentasei anni della sua vita alla ricerca della giustizia per suo marito Omar, italo-americano, scomparso in Cile nel 1973 a seguito del colpo di stato del Generale Pinochet. La storia di Fresia, così com'è raccontata da Punzi, delinea lo sviluppo di un conflitto tra due verità parallele, quella processuale e quella reale, tra la storia personale di Fresia e quella del processo.

Dalle riflessioni che hanno accompagnato i lavori del Convegno Internazionale 2014 di IASC sui Paradossi dei Conflitti, è emersa la consapevolezza della crescita vertiginosa della dimensione conflittuale nella società contemporanea, una dimensione che non può essere eliminata, ma che può fornire, paradossalmente, gli strumenti adeguati per affrontare i conflitti e superarli, proprio attraverso la consapevolezza della loro paradossalità, che ne ribalta le peculiarità più immediatamente percepibili per fornirci risorse nuove, approcci e opinioni altre che possono portare al superamento delle controversie. Ma perché questo avvenga, la consapevolezza dei paradossi dei conflitti deve essere accompagnata da quella relativa all'indispensabilità del dialogo e quindi della comunicazione che, se non riesce, può lasciare spazio solo all'indifferenza e alla violenza.

Perché, in definitiva, è utile parlare di paradossi dei conflitti? Perché è proprio nella dimensione paradossale che si trovano le possibilità per superare i conflitti, e quindi giungere alla collaborazione e alla condivisione, attraverso il ruolo

determinante del dialogo tra le varie parti del conflitto, all'interno dello spazio comune e condiviso della comunicazione.

